

CICERONE, IL DIRITTO E VICO

L'ultima edizione dei *Colloquia Tulliana* (Roma, 2-3 ottobre 1976) è stata dedicata al pensiero giuridico di Cicerone, tutti i suoi aspetti: da quello più elevatamente speculativo nell'impegno di assicurare alla coscienza civile romana una visione scientifica del problema giuridico e politico a quello più strettamente tecnico del contributo recato da Cicerone alla formazione dei momenti essenziali della realtà del diritto; dall'emergere della formula giuridica dalla vicenda politico-sociale alle definizioni procedurali legate con la operosità politica e giudiziaria del grande oratore-avvocato, alle fatiche filologiche connesse con la elaborazione della terminologia: ciò che presenta l'altissimo interesse di rintracciare nella fitta intersezione dei processi linguistici le tappe fondamentali della grande vicenda evolutiva del diritto. Si veda così facilmente come il compito dei relatori dovesse diventare storico-filologico: intendendo essi quasi tutti collocare Cicerone al punto esatto della sua età e personalità nella storia del diritto: che è insieme quello di cercare nella sua operosità e nella sua coscienza un rispecchiamento attendibile della vicenda produttiva di quello che il Vico chiamò « serio poema » delle origini romane. Ed eccoci così al Vico, non certo per caso: giacché alcune delle più interessanti relazioni non hanno mancato di richiamarsi a lui: citeremo quella di Feliciano Serrao che al Vico si è accostato per segnalare il rapporto storia-diritto, da Cicerone avvertito con quella singolare limpidezza che stimolò il Vico alla sua grandiosa ricerca; e quella di Alain Michel che al Vico ha dedicato interamente una ricerca intitolandola: *Vico entre Cicéron et Tacite*.

Il Serrao ha ritenuto che la suggestione dell'accostamento ciceroniano di storia e di diritto scaturisse dall'interno della tradizione annalistica, ricevendo in testi estremamente significativi del *De oratore* una formulazione di così limpida pregnanza da non mancare di condurre il Vico alla sua potente meditazione storica sulle origini e le vicende giuridico-sociali di Roma. Si potrebbe aggiungere che pari ammaestramento potrebbe aver tratto da Cicerone il Leibniz che in uno scritto giuridico giovanile vagheggiò una riforma dell'insegnamento del diritto su basi storico-filologiche. Il Michel, partendo a sua volta dal *De oratore*, ha indagato sottilmente la funzione dell'insegnamento di Cicerone nell'avviare il Vico, fin dal *De ratione*, ad una « storia generale della cultura » in cui entrassero ugual-

mente la retorica e la filosofia ». Il Vico avrebbe dunque tratto da Cicerone con la nozione di *equità* l'avviamento a intendere la storia tutta come lotta per il diritto: per la umanizzazione del diritto dalle origini sacrali gelosamente riservate all'aristocrazia alla umanità della interpretazione che adatta il rigore della lettera alla mutevole vicenda della realtà sociale. Egli avrebbe però approfondito questo schema seguendo il processo delle idee nel pensiero giuridico romano di cui trovava un singolare documento nel dialogo *De oratoribus* attribuito a Tacito, in cui la visione sostanzialmente ottimistica di Cicerone si velava di pessimismo con la denuncia della corruzione della eloquenza, legata al decadere del costume civile e della coscienza giuridica. Avvertita questa opposizione, il Vico ne avrebbe tratto il primo incitamento a quella visione storico-dialettica che impronterà la dottrina della *Scienza Nuova*. Il trapasso inevitabile dalla sacra, incrollabile certezza del *ius divinum* alla razionalità flessibilmente articolata delle età di ragione tutta dispiegata non fu un placido flusso di cose e di idee, ma implicò conflitti durissimi, quanto inevitabili. La contraddizione è dunque legge della storia: il Vico è però convinto che la sua Provvidenza garantisca e preservi questo *échange de biens*: con suggestiva esemplificazione il Michel trova una manifestazione di questa fiducia del Vico in una dialettica governata da una disciplina provvidenziale nella concezione di qualche storico francese del primo Ottocento (Ballanche) che ne avrebbe tratto la fiducia che il conflitto tra la legittimità aristocratico-monarchica e l'avanzata rivoluzionaria apertasi nell'89 dovesse e potesse trovare una soluzione civilmente positiva.

ANTONIO CORSANO

POSTILLA A QUATTRO CHIOSE

I. Le chiose apposte da P. Cherchi al *Commento* di Nicolini sono dettate da un'esigenza legittima e degna di lode¹. Il *Commento* di Nicolini è, infatti, una tappa importante dell'esegesi vichiana, ma è, come tutti sappiamo, una piattaforma di lavoro più che un traguardo. Approfondirlo, migliorarlo, completarlo è un compito tanto ineludibile quanto difficile, eminentemente filologico: un'accurata ricerca, condotta con competenza e acribia che valga a ricostituire, il più esattamente possibile, la cultura del grande sapiente, la sua polimorfia e, talvolta, tumultuaria erudizione, la sua « topica ».

II. Certamente, il detto *fama crescit eundo* (capov. 121) richiama Verg., *Aen.* IV 174 s., dove rinviene espressione il *topos* sulla velocità della fama (cf. anche *Aen.* III 21 e VII 392 *Fama volat*; Symmach., *ep.* 3, 45, *1 vera res est, famam esse velocem*; Auson., *grat. act.* 18).

¹ P. CHERCHI, *Cinque piccole chiose al 'gran commento' di F. Nicolini*, « Bollettino del Centro di Studi Vichiani » VI (1976), pp. 159-161.